

## FEDERALISMO E SOCIALISMO AUTOGESTIONARIO. LA CLARIFICACIÓN CARLISTA DURANTE LA TRANSIZIONE<sup>1</sup>

Nicola Del Corno

La storia del carlismo è stata storia di frizioni all'interno dello stesso movimento, di reciproche accuse per aver deviato dalla linea originale, di drammatiche scissioni<sup>2</sup>. Sin dalla prima guerra carlista (1833-1840), lo schieramento legitimista ha dovuto continuamente fare i conti con una litigiosità interna — ideologica e strategica — che ne ha limitato notevolmente il raggiungimento degli obiettivi. I suoi diversi leader hanno sempre preteso di esprimere il vero carlismo, preoccupandosi di combattere gli avversari all'interno del proprio schieramento. L'unico momento in cui il carlismo parve avere una certa unità d'intenti fu durante gli immediati antecedenti e i primi momenti della Guerra civile del 1936-1939, allorché i carlisti si schierarono a fianco dei generali insorti contro un nemico comune: l'atea seconda repubblica. Ma è proprio a partire da questi

1. Questo lavoro, rivisto e ampliato, prende spunto dal mio intervento *La Spagna del carlismo nella storia e nella storiografia del periodo*, al convegno "Il dibattito spagnolo sullo stato della Nazione e le nazionalità. I. Gli anni della transizione (1975-1982)", *Novi Figure*, 23-25 novembre 2001.

2. La bibliografia sul carlismo è vastissima e assai articolata sotto ogni prospettiva: politica, sociale, militare, diplomatica e così via; tali lavori, anche i più notevoli fra di loro, mostrano spesso con esagerata schiettezza quali siano le simpatie e antipatie degli autori. Mi si permetta pertanto in questa occasione di rimandare soprattutto al lavoro di J. Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid, Alianza Editorial, 2000; il merito di questo libro risiede nel fatto di ripercorrere la storia carlista partendo da un interesse per la ricostruzione storica, e non da propensioni di fazione; nel corso del volume sono infatti presenti giudizi e commenti, ma questi risultano dettati dallo studio e dalla comprensione dei fatti, e non da aprioristiche prese di posizione. Vi è inoltre un esaustivo capitolo conclusivo che tratta della storiografia sul carlismo a partire da coloro che avevano partecipato alle vicende belliche della prima guerra carlista fino alle due ultime scuole storiografiche carliste, quella neotradizionalista e quella socialista.

momenti che il movimento carlista inizierà quella lunga e complessa parabola discendente che lo porterà a scomparire in capo a una quarantina d'anni dalla vita politica spagnola ufficiale; permane invece, più che altro come mentalità, come fenomeno tradizionale, culturale ed emotivo, come modo di intendere la storia del proprio paese, nelle sue diverse sfumature, in alcuni esigui settori della società spagnola<sup>3</sup>.

Eppure il carlismo, precedentemente altrimenti sconfitto, con la Guerra civile del secolo scorso era alla fine riuscito a ottenere una vittoria militare. Ma già a partire dal decreto franchista di unificazione del 1937, il movimento carlista tornò a spaccarsi; non tutti, e non solo fra la cosiddetta base, accettarono di buon grado questo assorbimento piovuto dall'alto. Terminata vittoriosamente la guerra, il carlismo apparve, agli inizi degli anni Quaranta, diviso in più fazioni: i "carlosoctavisti" vicini a Franco in maniera acritica, i "javieristi" che puntavano a ottenere dal Caudillo una futura successione favorevole al ramo carlista della dinastia borbonica, i "juanisti" e i "sivattisti" favorevoli, da posizioni esplicitamente antifranchiste, a un ritorno al carlismo delle origini accentuandone l'anima integralista. In questo panorama sfilacciato si inserì verso la fine degli anni Cinquanta la svolta del pretendente Carlos Hugo, figlio di Don Javier, del ramo dei Borboni-Parma<sup>4</sup>, il quale tramutò il carlismo da tradizionalista, autoritario, gerarchico in un'originale componente della sinistra spagnola, fautrice di un socialismo non marxista, federativo e autogestionario.

Ovviamente un simile strappo nell'ideario carlista non poté essere compiuto per esclusiva volontà del suo "sovrano" — anche se è vero che nel carlismo la figura del sovrano, quali che fossero le sue effettive capacità, ha sempre goduto di un notevolissimo ascendente sui militanti<sup>5</sup> —

3. Sul carlismo a partire dalla fine della Guerra civile del XX secolo fino alla sua pressoché definitiva scomparsa, almeno come protagonista, dalla vita politica spagnola, si rimanda soprattutto, oltre alle pp. 342-401 del già citato lavoro di Canal, a M. Blinkhorn, *Élites in search of masses. The Traditionalist Communion and the Carlist Party, 1937-1982*, in F. Lannon, P. Preston (eds.) *Élites and Power in Twentieth-Century Spain. Essay in Honour of Sir Raymond Carr*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 179-201, e soprattutto a F.J. Capistegui Gorasurreta, *El naufragio de las ortodoxias. El carlismo, 1962-1977*, Pamplona, Eunsa, 1997. Anche in questo caso si tratta di una scelta limitata di fronte a una variegata storiografia sull'argomento, di frequente oltremodo condizionata da una eccessiva passione politica che ne inficia la scientificità. Altri testi comunque saranno citati nel corso del saggio.

4. Nel gennaio 1936, il pretendente Alfonso Carlos de Borbón y de Austria Este, ormai anziano e senza figli, nominò come reggente il nipote Francisco Javier de Borbón Parma, che poi "accretò" la corona spagnola solo nel 1952; pronta e radicale fu la reazione di Franco che lo espulse immediatamente dal suolo spagnolo; cfr. J. Canal, *op. cit.*, pp. 319-320 e 354-355.

5. Riguardo all'importanza della figura di Carlos Hugo nella parabola carlista della seconda metà del XX secolo M. Vázquez de Prada e F. J. Capistegui Gorasurreta hanno puntualizzato: «en todo ello destaca una figura fundamental que lidera el proceso y encar-

ma ebbe bisogno di un consenso il più ampio possibile fra i suoi sostenitori. Un ruolo primario in questo mutamento di campo fu svolto dalla nuova generazione carlista che non aveva conosciuto le atrocità della Guerra civile (lo stesso Carlos Hugo, nato a Parigi nel 1930, dopo aver vissuto i primissimi anni della sua vita in Francia si era trasferito in Canada e poi in Inghilterra, e per questo fu accusato dai detrattori interni di essere un «principe extranjero»), e pertanto non era spinto alla demonizzazione del nemico, del «rojo», con cui anzi finirà per stringere alleanze strategiche contro la dittatura franchista. Fondamentale, per certa storiografia, fu anche il Concilio Vaticano II le cui indicazioni spinsero i carlisti in direzione di una religiosità più progressista, lontana dallo spirito di *cruzada* antilaica che aveva caratterizzato il movimento fin dalle origini<sup>6</sup>. Studenti (AET, Agrupación de Estudiantes Tradicionalista), sindacalisti (MOT, Movimiento Obrero Tradicionalista), intellettuali (con la Editorial SUCCVM, Sección Universitaria del Círculo Cultural Vázquez de Mella) furono i militanti che più contribuirono a rinnovare dal punto di vista non solo politico, ma anche sociale e culturale il carlismo.

Come è ovvio, questo deciso mutamento di rotta provocò lacerazioni e scissioni all'interno dello schieramento; dopo un iniziale periodo di sbandamento, i tradizionalisti, fautori della perennità dello «espíritu del 18 de julio de 1936» e nemici di ogni forma di democrazia popolare, non potendo in alcun modo accettare l'inedito posizionamento a sinistra, seppero riorganizzarsi attorno alla figura di uno dei fratelli minori di Carlos Hugo, Sixto Enrique — un personaggio isolato dal resto della famiglia e in stretto contatto con elementi di estrema destra europea e sudamericana<sup>7</sup> — per combattere una volta di più dei nemici interni, colpevoli di aver deviato dall'ortodossia integralista e autoritaria. Pur così dilaniato, e con un rappresentante dell'altro ramo Borbone sul trono, il carlismo tentò di rientrare attivamente nella società spagnola, presentandosi alle elezioni

na de manera simbólica lo que éste representa: D. Carlos Hugo de Borbón-Parma. El rey debe ser impulsor del paso de la sociedad capitalista a la nueva sociedad. Al rey le corresponderá el honor y el deber de iniciar el proceso hacia la democracia real, entendida como participación en el poder, en la riqueza y en la cultura. Mitificada su figura como la responsable de los cambios, podría llegar a cuestionarse si él mismo los impulsó o, desbordado por algo que compartía pero no controlaba, se limitó a la aceptación de una política de hechos consumados», *Del "Dios, Patria, Rey" al socialismo autogestionario. Fragmentación ideológica y ocaso del carlismo entre el Franquismo y la Transición*, in J Tusell (ed.), *Historia de la transición y consolidación democrática en España (1975-1986)*, Madrid, UNED-Universidad Autónoma de Madrid, s.d., vol. I, pp. 323-324.

6. Per esempio, sempre gli stessi autori sopraccitati hanno giustamente fatto notare come «el Concilio fue un importante revulsivo para el carlismo. A través de los documentos pontificios, la atención a los problemas del trabajo y a las desigualdades sociales van a constituirse en motor de renovación, enlazándolo con la propia concepción de lo social en el marco tradicionalista», *ivi*, p. 322.

7. M. Blinkhorn, *op. cit.*, p. 199.

politiche del 1979, senza però riuscire a raggiungere neppure l'un per cento dei voti validi, e finendo definitivamente ai margini della vita politica dopo esserne stato un autorevole protagonista per più di un secolo.

«El pueblo unido jamás será vencido»; con questo riferimento alla canzone di protesta cilena, portata alla fama internazionale dagli Intillimani, si chiudeva la *declaración* del partito carlista nel 1975 in vista dell'annuale manifestazione da svolgersi presso Montejurra, monte sacro alla causa carlista<sup>8</sup>. L'esplicito rimando a una canzone simbolo della sinistra internazionalista non ci deve comunque sorprendere più di tanto. Già nel 1972 si era infatti consumata la rottura definitiva con il tradizionalismo allorché, durante il III congresso del Pueblo Carlista, ci si era richiamati al carlismo come partito di classe, riconoscendo la supremazia del lavoro e dei lavoratori nella futura struttura sociale spagnola; pertanto, tre anni dopo, il nuovo Partido Carlista, denominazione che per ovvi motivi ideologici aveva sostituito da poco la *Comunión Tradicionalista* ritenuta ormai anacronistica, aveva compiuto quel processo di *clarificación* ideologica, iniziato circa un quindicennio prima sotto l'impulso principale di alcuni figli di don Javier, ossia il già citato Carlos Hugo e le sue sorelle — le cosiddette principesse rosse — Maria Teresa<sup>9</sup>, Cecilia e Maria de las Nieves. Nella prassi tale *clarificación* era consistita soprattutto nell'ingresso di alcuni esponenti del sindacato carlista nelle *Comisiones Obreras* e, nel settembre del 1974, del Partido nella *Junta Democrática de España*, ossia a far parte a pieno titolo di quell'arcipelago di forze politiche che si opponevano da sinistra a Franco<sup>10</sup>. Peraltro dalla Junta i carlisti uscirono solo pochi mesi dopo, nel gennaio del 1975, reputandola troppo influenzata nei metodi e nell'organizzazione dal Partito Comunista. Nel giugno dello stesso anno i carlisti entrarono a far parte della *Plataforma de Convergencia Democrática* assieme ad altri partiti e movimenti fra cui il PSOE, la *Izquierda Demó-*

8. *Declaración del Partido Carlista en el Montejurra 1975*, in J.C. Clemente, *Historia general del Carlismo*, Madrid, s.i.e., 1992, p. 950. Come è stato notato, «poco a poco estos actos se fueron politizando, especialmente a partir de 1956, y después de la Misa que se celebraba en lo más alto del monte, se pronunciaban varios discursos, siempre prohibidos expresa o tácitamente por el Gobierno» franchista, G. Alférez, *Historia del Carlismo*, Madrid, Actas, 1995, p. 345. Per una puntuale cronistoria degli annuali raduni a Montejurra, e dei loro diversi significati all'interno delle dinamiche carliste per il periodo preso in esame si rimanda al sostanzioso epilogo del lavoro di F.J. Capistegui Gorasurreta, *El naufragio...*, cit., pp. 283-351, intitolato *Una clave in dieciseis jornadas: Montejurra 1962-1977*.

9. Sull'importante ruolo politico svolto da questa, ma più in generale dalle tre sorelle, si veda J.C. Clemente, *La princesa roja. María Teresa de Borbón-Parma*, Barcelona, Ediciones Martínez Roca, 2002.

10. A questo proposito si veda la dichiarazione ufficiale del Partido Carlista del 15 settembre 1974, in M.T. de Borbón-Parma, J.C. Clemente, J. Cubero Sánchez, *Don Javier; una vida al servicio de la libertad*, Barcelona, Plaza & Janés editores, 1997, pp. 223-224.

crata Cristiana, la Unión Socialdemócrata Española, Partido Nacionalista Vasco e la centrale sindacale dell'UGT<sup>11</sup>.

Già nel maggio del 1973 Carlos Hugo aveva scritto su "Le Monde" che «le parti carliste se situent dans l'opposition radicale au régime franquiste»<sup>12</sup>. E proprio prendere le distanze il più possibile da Franco e dalla sua dittatura era stato uno dei passi fondamentali di questo spostamento a sinistra del carlismo; nel 1968 infatti la Junta suprema carlista, in una dichiarazione pubblica, specificava che il carlismo aveva sì partecipato a pieno titolo alla preparazione e alla realizzazione del 18 luglio, ma poi non aveva avuto alcuna responsabilità nella successiva cruenta dittatura<sup>13</sup>. L'anno successivo un suo dirigente, Elias Querejeta, ricordava come, con la Guerra civile ancora in corso, il carlismo avesse già inutilmente tentato di opporsi alle «fórmules fascistas y totalitarias» che animavano le intenzioni del Caudillo sin dagli inizi dell'insurrezione<sup>14</sup>. In un altro articolo per il quotidiano parigino del novembre 1975, Carlos Hugo denunciava come una terribile dittatura, nata da un patto di ferro fra militari e oligarchie economiche, avesse privato per quarant'anni tutto un popolo delle sue libertà fondamentali; assieme a repressione, terrore e violenza, la popolazione aveva pure subito uno sfruttamento economico a tutto vantaggio dei ceti altolocati:

La guerre civile a sellé le pacte fasciste: les oligarchies économiques qui avaient perdu leur pouvoir politique acceptent que Franco l'exerce à condition de récupérer leur pouvoir économique. Ainsi, les structures économiques et politiques demeurent étroitement interdépendantes, dominées par un petit groupe d'hommes qui se mettent d'accord sur le partage du pouvoir, la dictature protégeant la classe dominante<sup>15</sup>.

Se quindi la Spagna era stata spaccata in due dalla Guerra civile, sosteneva altrove Carlos Hugo, i carlisti militavano a pieno titolo nel campo degli sconfitti, e il fatto che avessero portato a termine vittoriosamente la contesa bellica non doveva ingannare sulla reale repressione che i car-

11. Per l'adesione carlista alla Junta e alla Plataforma si veda F.J. Capistegui Gorasurreta, *El naufragio de las ortodoxias...*, cit., pp. 252-257.

12. C.H. de Borbón Parma, *Carlisme et socialisme*, "Le Monde", 5 maggio 1973.

13. «El carlismo es y está en el Movimiento porque participó en la preparación y realización del 18 de julio. Pero ni el carlismo, como grupo político, ni la Dinastía tienen responsabilidad alguna en la gestión de gobierno», *Declaración de la Junta suprema carlista ante el Montejurra 1968*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 883.

14. «Desde los tiempos mismos de nuestra guerra civil, el carlismo hizo observar al Gobierno, en diversas ocasiones, la desviación peligrosas hacia fórmulas fascistas y totalitarias, separándose del sentir del pueblo», E. Querejeta, *Discurso en nombre de la Junta suprema de la Comunion tradicionalista en Montejurra 1969*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 891.

15. C.H. de Borbón Parma, *Les carlistes et l'avenir*, "Le Monde", 18 novembre 1975.

listi avevano dovuto subire dal regime fin dagli inizi. Ma come giudicare la partecipazione alla Guerra civile a fianco dei nazionalisti? Carlos Hugo ammetteva che degli errori nel passato erano stati compiuti, e soprattutto che i carlisti erano stati prima abilmente manovrati, poi addomesticati dal regime, quando non repressi esplicitamente, ma puntualizzava che a partire dalla fine degli anni Cinquanta era sorto un carlismo nuovo, il quale, richiamandosi alle sue autentiche radici popolari, non poteva che combattere quelle forze politiche ed economiche miranti allo sfruttamento e all'emarginazione delle classi subalterne:

Después de la guerra civil la oligarquía dominante consideraba que el carlismo estaba liquidado o controlado. Por esto no le puso mayor atención hasta final de los años cincuenta. Pero a partir de estas fechas surge un carlismo nuevo, insospechado y pujante, que no entraba en los cálculos de esta clase. Carlismo que empieza a crear graves problemas a dicha clase, porque se erige en elemento polarizante de todas aquellas fuerzas o sectores populares que por muchas circunstancias políticas, económicas y hasta espirituales, no quedaban bajo la influencia o compromiso de las corrientes comunistas o socialistas totalitarias<sup>16</sup>.

Successivamente, riferendosi ancora una volta al conflitto del 1936-1939 Carlos Hugo ebbe a definirlo come «la más confusa guerra civil de la historia moderna», ricordando come il carlismo avesse puntato su un semplice «golpe de Estado», senza avere la minima intenzione di instaurare «el fascismo» in Spagna: «restablecer el orden y las libertades religiosas» era l'unico obiettivo che aveva spinto la leadership carlista a stringere un patto con «sector importante del Ejército»; nessuna colpa, al limite un veniale peccato d'ingenuità, avevano allora avuto i carlisti quando, vista l'esigenza di fermare in qualsiasi modo una deriva scristianizzatrice e sovversiva, si erano venuti ad «agruparse el sector fascista, el capitalismo y la Iglesia institucional», la cui salda unione avrebbe portato alla quarantennale dittatura franchista<sup>17</sup>.

Le accuse a Franco non diminuivano d'intensità quando riguardavano la politica estera del Regime: nel 1971 Carlos Carnicero, uno dei maggiori dirigenti carlisti, accusava pubblicamente Franco di aver reso la Spagna una colonia americana, chiudendole ogni possibilità di futuro contatto con il resto dell'Europa democratica:

Denunciamos la venta de España al Imperialismo americano por la dictadura franquista, que engaña al pueblo sobre la realidad del Tratado. Reciente están las declaraciones del Secretario de Comercio norteamericano, que indica que España ha cerrado en buena parte sus posibilidades de integración europea para con-

16. C.H. de Borbón Parma, *Declaración político en la rueda de prensa en Paris* (19 maggio 1976), in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 978.

17. C.H. de Borbón Parma, *Qué es el Carlismo*, Barcelona, La Gaya Ciencia, 1975, p. 16.

vertirsi in una specie di colonia yanqui. Quizá el pueblo español pague con un futuro hipotecado el viaje de Juan Carlos a Estados Unidos<sup>18</sup>.

D'altronde, gli USA sostenevano programmaticamente dittature e regimi antidemocratici dappertutto nel mondo, e quindi non dovevano sorprendere i suoi stretti legami con Franco e le oligarchie per impedire ogni processo di democratizzazione nel paese iberico, come spiegava Carlos Hugo alla televisione olandese nel maggio del 1975:

Las fuerza que se resisten más enérgicamente a la democratización son, indudablemente, los privilegiados del régimen. Es decir, el sector capitalista, y muy especialmente, el de los grupos internacionales o multinacionales. Grupos que, como es bien sabido, son de origen norteamericano. Por otra parte, tememos que la presencia de las bases americanas sea un elemento de compromiso para los intereses norteamericanos y lleve a los Estados Unidos a ofrecer resistencia a un proceso de democratización en nuestro país. Hemos visto como en Camboya o Vietnam, los Estados Unidos no han dudado emplear incluso la fuerza para sostener a dictadores o regímenes antidemocráticos que, creían ellos, defenderían mejor sus intereses militares o económicos<sup>19</sup>.

Accomunato a Franco troviamo Juan Carlos su cui gravava agli occhi dei carlisti una sorta di peccato originale: la responsabilità di quanto era accaduto nella Spagna contemporanea ricadeva infatti sulla codardia e sull'inefficienza del ramo principale della casa regnante borbonica, che aveva via via svenduto il suo popolo ad una borghesia senza scrupoli e a un capitalismo rapace, fino a ricorrere a una sanguinosa dittatura per reprimere ogni richiesta di una maggiore uguaglianza, quanto meno di diritti. All'indomani della scomparsa del Caudillo il Partito Carlista emetteva pertanto un comunicato in cui affermava la sicura continuità fra Franco e Juan Carlos:

El Partido Carlista considera que el hecho de la desaparición física del Dictador no altera sustancialmente la estructura del Régimen totalitario y fascista, inaugurado y mantenido cerca de cuarenta años por el General Franco. Por el contrario asegura su continuidad con la restauración de la monarquía capitalista presidida por don Juan Carlos de Borbón. El sucesor de Franco personifica la continuación del Régimen manteniendo todas sus características<sup>20</sup>.

18. C. Carnicero, *Discurso en el Montejurra 1971*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 904. Il riferimento corre all'accordo di amicizia e cooperazione con gli Stati Uniti del 6 agosto 1970, che aggiornava i precedenti accordi del 1953 e del 1963 tra Washington e Madrid, rinsaldando i rapporti bilaterali con la potenza americana. Sul viaggio di Juan Carlos in America cfr., J. Tusell, *Juan Carlos I. La restauración de la Monarquía*, Madrid, Temas de hoy, 1995, pp. 529-531.

19. C.H. de Borbón Parma, *Declaraciones a la Televisión holandesa*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 952.

20. *Comunicado del Partido Carlista ante la muerte de Franco*, in J.C. Clemente,

Qualche mese prima, nel maggio del 1975, don Javier e don Carlos Hugo in una dichiarazione congiunta avevano quindi auspicato una rivoluzione globale, ossia istituzionale, politica, economica e sociale, nelle dinamiche del proprio paese:

Revolución económica por la necesaria y justa socialización de los medios de producción.

Revolución de las estructuras de la empresa y del sindicato, por la autogestión de los mismos.

Revolución de las estructuras de los partidos políticos, sustituyendo el concepto de partido máquina electoral característico de la democracia formal, por el partido comunidad política popular y de masas.

Revolución de las estructuras regionales que hagan del planteamiento de autonomía un planteamiento de solidaridad. O sea, la autonomía como instrumento de la unidad federal de todos los pueblos<sup>21</sup>.

A proposito di una soluzione radicale del problema riguardante le autonomie, va ricordato come nel 1976 su “Le Monde”, Ignacio Romero Osborne, il marchese di Marchelina, affermasse che, se pur non esisteva un patto esplicito fra carlisti ed ETA, vi erano però relazioni cordiali, così come con gli altri partiti e movimenti favorevoli ad una netta cesura con la precedente storia centralista spagnola:

Nous n'avons de pacte bilatéral ni avec l'ETA ni avec aucun parti en particulier, tout en ayant avec tous des relations cordiales. Nous sommes présents au sein de la Coordination démocratique que nous avons beaucoup contribué à créer en vue d'organiser, avec toute l'opposition, la rupture démocratique<sup>22</sup>.

Successivamente Josep Carles Clemente sminuì la natura di questo rapporto con l'organizzazione paramilitare basca, propugnando invece

*Historia general...*, cit., p. 966. Appena deceduto Franco, anche il bollettino carlista “IM” non aveva dubbi nel denunciare la sicura persistenza antidemocratica, insistendo sulla impresentabile origine della corona del nuovo sovrano: «Del fascismo con Dictadura al fascismo con Monarquía, el Régimen continua. A Juan Carlos solo le queda una salvación ante al juicio del Pueblo y la Historia: renunciar a sus actos y abandonar esta Corona que Franco le ha entregado», novembre 1975, p. 1.

21. D. de Borbón Parma, C.H. de Borbón Parma, *Mensaje conjunto a Montejurra 1975*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 950. Un paio di anni dopo Carlos Hugo si diceva certo che una rivoluzione di tale portata avrebbe in breve tempo coinvolto l'intera Europa; C.H. de Borbón Parma, *La vía carlista al socialismo autogestionario. El proyecto carlista de socialismo democrático*, prólogo de J.K. Galbraith, Barcelona, Grijalbo, 1977, p. 189. Nel prologo al volume il famoso economista americano, pur dicendo di apprezzare molto alcune idee di Carlos Hugo, affermava che se fosse stato cittadino spagnolo non avrebbe probabilmente militato fra le fila carliste per motivi istituzionali (in quanto «irrevocabilmente repubblicano») e religiosi; p. 7.

22. I. Romero Osborne, Marques de Marchelina, *Les suites de l'affaire de Montejurra*, “Le Monde”, 22 giugno 1976.



una posizione che in qualche modo poteva avvicinarsi a quella di alcuni settori dell'ultrasinistra italiana nei coevi tempi delle Brigate Rosse, posizione cosiddetta del "né, né"; ossia né con lo Stato oppressore e centralista, né però con l'ETA che mediante la sua strategia terroristica portava comunque sofferenze al popolo basco: e così «el Gobierno debe devolver a los territorios autónomos los poderes que le son propios. El pueblo vasco puede y debe responsabilizarse del problema de la violencia». Pertanto, da un lato allo Stato veniva chiesto dai carlisti di cessare dall'agire con «acciones represivas» nelle strategie della pubblica sicurezza, e procedere senza ulteriori dilazioni o sotterfugi nel concedere le autonomie poiché con «medidas a medias tintas nunca se llegará a la pacificación total»; dall'altro ai baschi di isolare definitivamente e senza compromessi «las minorías terroristas»<sup>23</sup>.

Per rendere salda, e veramente partecipativa, la futura democrazia spagnola, la soluzione federalista appariva a Carlos Hugo indispensabile poiché l'unica in grado di garantire a livello istituzionale «una serie de estructuras que permitan rescatar al individuo del anonimato, para transformarle en persona política actuante, es decir, en ciudadano». A livello ideologico e politico, sei dovevano essere i «principios» cardini di questa nuova costruzione statale: «el principio de igualdad; el principio de personalidad social y política de las comunidades; el principio de subsidiaridad; el principio de autoridad democrática pactada; el principio de propiedad social de los medios de producción»<sup>24</sup>. Un modello pratico, secondo l'autore, lo si poteva rintracciare, adattandolo al progresso dell'idea democratica, dalla recente storia spagnola, ossia da quello elaborato da Francisco Pi y Margall, e poi approvato dall'Assemblea del 1873<sup>25</sup>.

Il federalismo, e non un semplice decentramento, era pertanto parte essenziale del programma del Partido Carlista; federalismo che permetteva di tutelare le diversità che coesistevano nello Stato spagnolo; che garantiva un'autentica partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica, a partire dalle più piccole comunità intermedie, responsabilizzando il cittadino; e soprattutto, ci tenevano a precisare i dirigenti carlisti, che apparteneva alla storia, alla tradizione e alla democrazia spagnola da lungo tempo. Al contrario un semplice decentramento non avrebbe fatto che diffondere ancor più nelle comunità locali l'opprimente potere centrale con i suoi soffocanti meccanismi burocratico-amministrativi, antitetici a una vera democrazia partecipativa.

23. J.C. Clemente, *Crónicas de la Transición a la Democracia*, in *Seis estudios sobre el Carlismo*, Madrid, Huerga & Fierro Editores, 1999, pp. 140-141.

24. C.H. de Borbón Parma, *La vía carlista...*, cit., p. 244.

25. *Ivi*, pp. 242-243. Secondo Evarist Olcina, fu proprio l'opuscolo di Pi y Margall *La reacción y la revolución* del 1854 a dare forza e vigore alle idee federaliste in Spagna, infatti «el hasta entonces nebuloso ideario federal alcanzó con esta obra una definición concreta»; E. Olcina, *El carlismo y la autonomías regionales*, Madrid, Seminarios y Ediciones, 1974, p. 177.

In un articolo per “El País” nel luglio del 1976, Carlos Hugo sintetizzava la posizione carlista a questo proposito opponendo a un qualsiasi tipo di decentramento, che abbia comunque origine sempre dallo Stato e dalle sue strutture di potere, «una centralización selectiva que parte de la base, del pueblo, del ciudadano, y va poco a poco configurando una pirámide de mecanismos económicos, ideológicos, locales, nacionales, federales, internacionales, que permiten en cada nivel resolver los problemas que le son propios y además permite al hombre participar más fácilmente en la vida de su comunidad, de su polis». Solo così il popolo, l'insieme degli individui, avrebbe potuto partecipare con più facilità alla vita politica della sua comunità<sup>26</sup>.

Come tenevano a precisare a più riprese i suoi dirigenti, il carlismo era stata l'effettiva forza federale nella Spagna contemporanea; i *fueros* altro non erano, secondo le parole ancora una volta di Carlos Hugo, che «la defensa y la promoción de la identidad colectiva de los pueblos de las Españas, el derecho a autogobernarse, el derecho a la libertad cultural y política como única base válida para la convivencia entre las nacionalidades españoles dentro del ámbito federal, como condición ineludible de paz, de igualdad y de unidad»<sup>27</sup>. Lo stesso principe carlista, qualche mese prima, aveva ricordato come il carlismo avesse sempre sostenuto l'autogestione «de los países o pueblos» che costituiscono la Spagna, rivendicando la «libertad foral», ossia la difesa della natura comunitaria che deve contraddistinguere la vita dell'uomo in società, per proteggerlo concretamente da ogni atomizzazione propria del liberalismo e da ogni massificazione propria del totalitarismo<sup>28</sup>.

Secondo i carlisti, lo Stato doveva pertanto rinunciare alla pretesa di essere l'unico rappresentante dei cittadini, e di conseguenza desistere dall'amministrare i popoli e le comunità spagnole come se questi fossero semplici componenti della nazione. Al contrario, lo Stato doveva risultare l'espressione di una comunità fra varie comunità, lo strumento di una globale autogestione intercomunitaria. I carlisti, come si può leggere nella dichiarazione alla stampa di Carlos Hugo del dicembre 1974, si proponevano di supportare l'autogestione «municipal, comarcal, regional, nacional, internacional», dal momento che erano consapevoli di come la Spagna fosse un insieme di libere comunità storiche e umane; ma non dimenticavano come il concreto progresso di queste comunità non potesse prescindere da una libera e mutua unione fra di loro, in nome di una auspicabile «hermanadad de sus pueblos», si trattava pertanto di federare per unire<sup>29</sup>.

26. C.H. de Borbón Parma, *El carlismo en la transición española*, “El País”, 15 luglio 1976.

27. *Comunicado político* seguito alla conferenza stampa di Carlos Hugo a Parigi il 10 luglio 1975, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 957.

28. C.H. de Borbón Parma, *Comunicado político y rueda de prensa en Paris* (14 dicembre 1974), in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 933.

29. *Ibidem*.

D'altronde, si ricordava più volte, lo stesso Partito Carlista era nella sua struttura federalista, dal momento che era formato dalla federazione dei singoli partiti carlisti regionali, aventi però unanimemente condivisi tanto il programma teorico quanto la strategia d'azione<sup>30</sup>.

La lotta carlista fu lotta federalista per le libertà politiche e amministrative dei popoli spagnoli, come ribadivano continuamente i suoi dirigenti; a tale proposito Olcina ricordava che «en el carlismo, lo autonómico no es un medio, o una excusa propagandística, sino un fin insoslayable»<sup>31</sup>. Assodato che il carlismo fu un movimento spontaneo e popolare, il «pleito dinástico», che portò allo scoppio nel 1833 della prima guerra carlista, risultò solamente, per usare l'espressione di Carnicero, l'«arma política para luchar contra el liberalismo económico y político, que pretendía avasallar unos principios y libertades que el pueblo asumía y defendía como algo propio»<sup>32</sup>. Questi concetti erano già stati peraltro esplicitati nel documento ufficiale dell'assemblea federale dei dirigenti carlisti nel 1976; concluso che da sempre il carlismo aveva difeso un concetto di monarchia federale e popolare di fronte a quella «istituzionalmente» ereditaria, ma al servizio della classe borghese dominante e del potere oligarchico, il «pleito dinástico» era risultata l'unica arma di lotta politica disponibile dal momento che don Carlos aveva accettato di difendere le ragioni sociali e *fueristas* del popolo spagnolo<sup>33</sup>. Chiaro a questo proposito era risultato José María Zavala quando ricordava come fin dalla sua nascita il carlismo fu una necessità politica più che una questione dinastica:

El pleito dinástico que surgió en 1833 era consecuencia de un pleito político y social que estaba planteado entonces en el país. Cada una de las dinastías representaba una corriente ideológica distinta, a dos sectores de la población. La liberal, que era minoritaria, representaba los intereses de una clase privilegiada que controlaba el poder económico y social y se hacía portadora de las corrientes liberales y burguesas de la época, mientras que la carlista representaba los intereses de la mayoría del pueblo<sup>34</sup>.

Nella Spagna del dopo Franco la monarchia doveva tornare ad avere un suo specifico ruolo, ma doveva essere scelta dalla cittadinanza; i limiti e le prerogative dell'istituzione monarchica dovevano essere fissate dagli spagnoli; una monarchia quindi «pactada», che si facesse garante dell'autonomo esercizio delle libertà democratiche. Se poi il popolo spagnolo

30. C.H. de Borbón Parma, *Qué es el Carlismo...*, cit., p. 22.

31. E. Olcina, *op. cit.*, p. 19.

32. C. Carnicero, *Sesión de apertura de la I asamblea federal del frente obrero del Partido Carlista* (1976), in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 995.

33. *Documento aprobado por la asamblea federal de dirigentes del Partido Carlista* (1976), in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 971.

34. J.M. Zavala, *Las formas de gobierno y el Carlismo*, in C.H. de Borbón Parma, *Qué es el carlismo...*, cit., p. 48.

avesse deliberato di voler essere retto da una repubblica, i carlisti avrebbero accettato senza riserve tale decisione; e Carlos Hugo, invece di diventare sovrano di Spagna, avrebbe svolto in tutta tranquillità la funzione di *leader* del Partido Carlista:

¿Mi caso particular? Bueno, es que yo no puedo desvincularme de mi partido. Soy jefe de un partido y, por tanto, estaré con ese partido luchando para promover las ideas que son nuestras porque creemos que son las buenas. [...] Es que si el pueblo español vota por una República, eso quiere decir que, de momento, lo que vale en España es la República. [...] Seremos un partido monárquico dentro de la República, igual que hay partidos republicanos dentro de sistema monárquicos<sup>35</sup>.

Accanto al federalismo, l'altra pietra angolare del nuovo edificio spagnolo doveva essere il socialismo autogestionario, fondamento ideologico di un sistema politico che prima di tutto si preoccupasse di devolvere all'uomo la responsabilità dei suoi atti in ogni aspetto della vita collettiva. I carlisti auspicavano pertanto una democrazia reale ben radicata alla base per svilupparsi verso l'alto: «la démocratie se vit de la base au sommet, et non à l'inverse»; una democrazia partecipativa del lavoro che sostituisse la dittatura del denaro: «el Partido Carlisle croi que cete démocratie du travail est réalisable en Espagne; mais elle ne sera possible que le jour où nous substituerons à la dictature de l'argent, qui est le fait de l'actuel capitalisme espagnol, la démocratie du travail que nous proposons», come scriveva su "Le Monde" Carlos Hugo nel già citato articolo del 18 novembre 1975<sup>36</sup>.

Nelle intenzioni del suo *leader* il carlismo si doveva trasformare nell'avanguardia del popolo spagnolo che lottava per la costruzione di un futuro democratico, federalista e socialista. Grazie alla *clarificaci3n* attuata, il carlismo, il piú vecchio partito spagnolo, come veniva ricordato piú volte con orgoglio, si era trasformato in una forza giovane, in un effettivo motore per il cambiamento dal momento che, rinnegata *in toto* la fatale alleanza durante la Guerra civile, rappresentava secondo le parole di Querejeta, l'unica «fuerza real no comprometida con ningú grupo», una concreta «oposición exiliada tierra adentro»<sup>37</sup>. Il carlismo, spiegava a sua volta il marchese di Marchelina, trovava la sua forza nel non aver né fondatori, né dogmi, né scuole di pensiero, con cui fare ogni volta i conti; il carlismo apparteneva realmente al suo popolo, composto per lo piú da lavoratori dei campi e delle industrie e da studenti; si evolveva con lui, e per questo meglio di ogni altra forza politica poteva interpretare le reali

35. C.H. de Borb3n Parma, *Comunicado político y rueda de prensa en Paris* (14 dicembre 1974), in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 935.

36. C.H. de Borb3n Parma, *Les carlistes et l'avenir...*, cit.

37. E. Querejeta, *Discurso...*, cit., p. 892.

esigenze di una grande parte della popolazione spagnola. Il vecchio quadrilemma carlista «Dios, Patria, Rey, Fueros» si era allora trasformato nello slogan «federalismo y socialismo autogestionario». D'altronde qualche tempo prima, lo stesso anziano don Javier aveva invitato i suoi seguaci a non considerare il carlismo come «una postura nostalgica o la defensa de situaciones superadas», e tanto meno a vagheggiare un nobile e puro isolamento per non sporcarsi più le mani con le altre forze in gioco, ma a contribuire nello spianare la via a una reale rivoluzione *tout-court*, che restituisse all'uomo le sue libertà sociali, e alla società la sua sovranità: «el carlismo va hacia una Revolución que devuelva al hombre su libertad social, que devuelva a la sociedad su soberanía, porque no es libre quien está privado del derecho a participar en la vida de su municipio, de su región, de su nación»<sup>38</sup>.

Nel 1976 José Maria de Zavala era ancor più esplicito allorché affermava che non era tempo di un vacuo riformismo calato dall'alto per perpetuare al potere la classe dirigente franchista ora convertitasi alla democrazia, ma che necessitava una brusca rottura istituzionale, politica e sociale; e il carlismo, con la sua lunga esperienza di cospirazioni e guerre rivoluzionarie (agitate ora quale *extrema ratio*), non poteva che risultare l'avanguardia del deciso cambiamento auspicato, dal momento che «no queda otra alternativa que la unidad de la oposición y la presión popular con las movilizaciones correspondientes para alcanzar sus libertades por vías pacíficas, pero cargadas de energía y presencia»<sup>39</sup>.

Da un punto di vista istituzionale, il risultato conclusivo di tale lotta, rimarcava Carlos Hugo, sarebbe stato quello di «pasar de la democracia formal de pura delegación a la democracia de participación» in modo che finalmente «los parlamentos federales y nacionales, las diputaciones, los ayuntamientos, serán todos ellos instrumentos unitarios de la sociedad en sus niveles respectivos, instrumentos de la voluntad popular, instrumentos de la soberanía popular»<sup>40</sup>.

Questa anima federalista e socialista del carlismo<sup>41</sup> non era frutto di un'evoluzione creata a tavolino, di un naufragio delle ortodossie — per riprendere il titolo del già citato lavoro di Capistegui — ma, secondo Carlos Hugo, altro non era che la logica soluzione della *clarificación*: il carlismo, spiegava nel 1968 citando Miguel de Unamuno, aveva infatti innegabili radici classiste e federaliste<sup>42</sup>. Si trattava quindi, secondo Clemente, di

38. F.J. de Bórbon Parma, *Mensaje al acto de Quintillo de 1973*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 910.

39. J.M. de Zavala, *Palabras en la clausura de la I Asamblea federal del Frente Obrero del Partido Carlista*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 998.

40. C.H. de Borbón Parma, *La vía carlista...*, cit., p. 311.

41. «Socialismo y federalismo son, para nosotros, sinónimos de personalidad y solidaridad», così il principe carlista ribadiva l'ineluttabile sussidiarietà dei due «ismi», *ivi*, p. 251.

42. *Palabras de Don Carlos Hugo de Borbón Parma al I Cursillo de juventud cele-*

una «vuelta a la autenticidad ideológica», all'autenticità popolare, foralista e libertaria che aveva sempre contraddistinto il carlismo<sup>43</sup>. E se si sfoglia un piccolo dizionario del carlismo, redatto nel 1977 da Cecilia de Borbón Parma, proprio alla voce anarchismo si può leggere come:

La similitud y complementariedad entre ambos movimientos es palpable. La parte del campesinado que no se adhirió al carlismo, lo hizo al anarquismo como el caso de Andalucía. El rechazo del parlamentarismo y de la democracia formal y censitaria, por la marginación que el pueblo sufría, es común, también, a ambos movimientos. [...]

El planteamiento ideológico del Partido Carlista ha recogido, en parte, las experiencias anarquistas que se realizaron en Catalunya y Aragón durante la última Guerra civil española<sup>44</sup>.

Un socialismo federalista autogestionario era pertanto la soluzione prospettata dal partito carlista per la futura Spagna; un socialismo, ci tenevano a precisare i suoi *leader*, che però non fosse marxista, dal momento che il materialismo poco aveva a che fare con quel forte sentimento religioso e cristiano che pur sempre aveva caratterizzato e continuava a caratterizzare lo schieramento carlista. Se proprio bisognava cercare qualche sicura determinazione storico-ideologica, Carnicero poneva il carlismo nella famiglia dei cosiddetti socialismi non scientifici, anche perché, faceva notare, in Spagna la rivoluzione industriale era arrivata tardi così come la coscienza di classe proletaria; fattori che non avevano permesso la diffusione del marxismo fra i carlisti, assieme a quello fondamentale del rifiuto del materialismo<sup>45</sup>.

Concretamente questo socialismo autogestionario globale prospettato dal carlismo si sviluppava secondo tre direttrici: quella economica, attraverso la democrazia interna alle singole imprese in modo da poterne controllare la gestione e, per mezzo dei sindacati, vigilare sulla pianificazione globale dell'economia; quella territoriale, con l'autogoverno delle comunità a ogni livello, in grado di creare una dinamica di libera federazione pattuita fra i diversi *pueblos* dello Stato spagnolo, basata sul principio di solidarietà, e, in prospettiva, con una più vasta proiezione internazionale; infine quella politica attraverso dei partiti di massa, i quali, superata

*brado en Pamplona*, in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., p. 888. M. de Unamuno, in *La crisis actual del patriotismo español* (1905), aveva scritto che «el carlismo fué, en lo que le dió honda vitalidad, una protesta contra el liberalismo absolutista y huero, contra el estado de cosas que surgió del predominio de la burguesía creada por la desamortización [...], contra el leguleyismo, contra la manía uniformadora y centralista, contra todo lo que fué hacer una nación categórica y a la francesa», in *Obras Completas, I, Paisajes y ensayos*, Madrid, Escelicer, 1966, p. 1294.

43. J.C. Clemente, *Los carlistas*, Madrid, Itsmo, 1990, p. 32.

44. C. de Borbón Parma, *Diccionario del carlismo*, Barcelona, Dopesa, 1977, pp. 5-6.

45. Cfr. C. Carnicero, *Sesión de apertura...*, cit., p. 995.

una concezione meramente elettoralistica, si convertano in organizzazioni di militanti che possano partecipare attivamente alla lotta politica in corso rendendosi concretamente responsabili delle proprie scelte compiute di fronte a diverse opzioni politiche.

In un incontro con la stampa tenutosi a Parigi nel dicembre 1974, Carlos Hugo indicava nei coevi fenomeni cinese e cubano due possibili modelli da prendere in esame per il futuro autogestionario della Spagna, anche se al tempo stesso ribadiva come l'instaurazione di un regime comunista non fosse certamente nelle intenzioni carliste, soprattutto per il rifiuto di una soluzione che comportasse il partito unico. Reduce da recenti "viaggi di studio" nei due paesi, il principe aveva apprezzato dello Stato asiatico l'instaurazione di libertà concrete come quella delle comuni sia in città che in campagna, e soprattutto quella del lavoro, con l'intensa partecipazione dei lavoratori alla direzione e alla gestione delle imprese attraverso la formazione di comitati; inoltre lo aveva impressionato in positivo la promozione, da parte del partito unico cinese, di una politica culturale e sociale che rendeva l'individuo responsabile della propria esistenza:

Lo que nos ha impresionado [...] es que han logrado realizar una serie de libertades muy concretas, como son la libertad municipal, en la ciudad y en el campo; la libertad en la empresa, por la intensa participación de los trabajadores en su dirección y responsabilidad. En otras palabras, lo que nos ha llamado la atención ha sido la autogestión, esa participación del pueblo en todas las actividades a través de comités. Evidentemente es un sistema comunista y, por lo tanto, el partido tiene el monopolio del poder político a los máximos niveles, pero no es menos evidente que ese partido hace un gran esfuerzo para integrar a los elementos más válidos de la sociedad y, por otra parte, promocionar el país al máximo. Y no me refiero a la promoción económica, sino a la promoción humana, cultural, política<sup>46</sup>.

Nello Stato caraibico, Carlos Hugo era rimasto colpito non solo dall'orgoglio anti-yankee, grazie al quale Cuba era tornata a essere una nazione fiera, riscattandosi dalla vergogna di essere stata una colonia sessuale degli USA, ma soprattutto dall'evolversi, sia pur con comprensibili difficoltà, di una politica che partiva dal basso, dalle comunità locali, le quali non erano strumento di controllo dell'amministrazione centrale, ma vero e proprio potere politico tramite un'assemblea regolarmente eletta; tale sistema aveva portato a una maggiore e più consapevole partecipazione del popolo cubano alle decisioni da prendere in merito alla propria vita quotidiana, e in tal modo lo aveva svincolato dall'opprimente cappa burocratica, tipica dei regimi comunisti d'impronta sovietica:

Un pueblo que tenía el 80 por ciento de analfabetos, en el que el 20 por ciento de la cichas entre 12 y 18 años eran prostitutas para satisfacer las necesidades

46. C.H. de Borbón Parma, *Comunicado político...*, cit., p. 936.

sexuales de los norteamericanos, a ese pueblo no se le puede pedir que en 15 años salte da esa situación a la de un país próspero y libre. [...] Esta experiencia [...] consiste en establecer a nivel provincial, regional [...] y municipal, unas asambleas elegidas, que no sean instrumento de control de la administración, sino poder políticos sobre la administración. Por lo visto hacen las elecciones con gran seriedad y gran control del partido, pero al mismo tiempo con gran honestidad y parece que va a dar lugar a otras experiencias interesantes que suponen entrar en una vía de participación democrática del pueblo en las responsabilidades locales, provinciales y regionales<sup>47</sup>.

Scopo della rivoluzione carlista doveva risultare il «desarrollo del hombre, no del consumidor»; e tale sviluppo dell'individuo ben inserito in una comunità lo si poteva ottenere solamente laddove lo Stato non garantisse tanto un anonimo ed egoista benessere del singolo cittadino, quanto permettesse realmente a ciascuno di sviluppare le proprie capacità rendendosi utile agli altri; solo in tale maniera il lavoratore, «como individuo, como persona», non avrebbe perduto il «sentimiento de que su labor es útil, de que él es útil para lo demás, de que él es *indispensable a los demás*»<sup>48</sup>. Pertanto non occorreva «fabricar gigantescas organizaciones de seguro mutuo y reparto de bienes», bensì assicurare che «los mecanismos», organizzanti e regolanti il lavoro della collettività, «sean humanos, pertenezcan al ciudadano, sean obra suya», e ciò lo si poteva garantire solo in un regime di «democracia de participación, y por ello hablamos de autogestión»<sup>49</sup>. Solo con l'autogestione politica si sarebbe potuto responsabilizzare l'individuo, e con quella economica il lavoratore; al contrario il sistema vigente nel mondo occidentale, ossia «una heterogestión capitalista, tecnocrática, burocrática o estatal» rendeva l'uomo mero produttore e poi mero consumatore, sgravandolo da ogni preoccupazione e responsabilità politico-sociale, ma «todo esto produce inevitablemente la alienación»<sup>50</sup>.

Il progetto carlista si proponeva di instaurare «un socialismo con cara humana», alternativo ai «dos planteamientos materialistas, tanto del capitalismo occidental, como del socialismo estatal», non accettando di conseguenza la compromissoria soluzione socialdemocratica<sup>51</sup>. Secondo Carlos Hugo il capitalismo proprio tramite la più o meno consapevole azione dei partiti socialdemocratici riusciva a mantenere intatto il suo sistema politico-economico; la strategia cosiddetta padronale coinvolgeva sia il mondo della politica, «desarmando, sobre todo, a los partidos realmente de izquierda», sia quello del lavoro, tramite sindacati resi malleabili dall'accoglimento di rivendicazioni complessivamente non incisive sull'as-

47. *Ivi*, p. 938.

48. C.H. de Borbón Parma, *La vía carlista...*, cit., pp. 351-352.

49. *Ivi*, p. 355.

50. *Ivi*, p. 361.

51. *Ivi*, p. 155.



setto esistente, ma tese ad accrescere la funzione d'acquisto dei lavoratori, ossia il loro essere consumatori<sup>52</sup>.

Il riformismo socialdemocratico aveva dimostrato di saper risolvere efficacemente i problemi materiali, e ciò era riconosciuto da Carlos Hugo come un indiscutibile merito, ma non quelli psicologici della «alienación» per l'uomo produttore-consumatore, e per questo il «nuestro proyecto de socialismo de autogestión en libertad va por otra vía; la del desarrollo del hombre, la de la finalidad de la sociedad»<sup>53</sup>.

Tale ambiziosa intenzione carlista di ricostruire lo Stato spagnolo attraverso una libera federazione dei suoi popoli e un socialismo autogestionario si scontrò però con la dura realtà dei fatti, ossia con una batosta elettorale che comportò dimissioni a catena in seno al partito, primo fra tutti Carlos Hugo, il quale abbandonò totalmente la vita politica per ritirarsi a vivere negli Stati Uniti. In verità alle prime elezioni legislative del 15 giugno 1977, il Partido Carlista non poté partecipare dal momento che non era stato ancora legalizzato. Ma in quelle successive del 1° marzo 1979 i carlisti ottennero solamente 50.000 voti, ossia lo 0,28% dei voti validi; un buon risultato lo raggiunse solo in Navarra con 7,7%, dove peraltro era candidato Carlos Hugo, senza riuscire però a conquistare nemmeno un seggio<sup>54</sup>. Questo risultato costrinse il partito alla condizione di extraparlamentare, con una minima presenza in alcuni ambiti municipali, cosa che condusse ad una sua rapida marginalizzazione nel nuovo regime democratico spagnolo. Inoltre nel 1981 la rottura del matrimonio, celebrato fastosamente a Roma nel 1964, fra Carlos Hugo e la principessa Irene di Olanda suscitò scalpore fra quei militanti che, pur accettando la svolta politica, erano ancora attaccati a certi valori tradizionali. Nel 1994 il Partido Carlista si presentò alle elezioni europee ottenendo la miseria di 4.640 voti, ossia lo 0,02%; ma non meglio andò ai carlisti di destra, la *Comunión Tradicionalista Carlista*, che riuscirono a racimolarne solo una manciata di più, 5.226 pari allo 0,03%<sup>55</sup>.

Ovviamente, non tutti i carlisti avevano accettato tale processo di *clarificación*; in una lettera aperta a don Javier, datata 21 aprile 1975, un gruppo di tradizionalisti, fra cui Raimundo de Miguel e Ignacio de Larramendi, manifestava tutta la sua contrarietà al mutamento in atto dei capitali «del Ideario carlista de Dios, Patria, Fueros, Rey para sostituirlo por

52. *Ivi*, pp. 368-369.

53. *Ivi*, pp. 384-385.

54. Per una ripartizione locale dei voti carlisti nell'intera Spagna si veda F.J. Capistegui Gorasurreta, *El naufragio...*, cit., pp. 260-261. L'insuccesso elettorale, secondo Clemente, fu dovuto principalmente alla «consolidación de otras opciones socialistas», e quindi alla concorrenza «a sinistra»; J.C. Clemente, *El carlismo. Historia de una disidencia social (1833-1976)*, Barcelona, Ariel, 1990, p. 170.

55. J. Canal, *op. cit.*, p. 399.

una ideología contraria, aconfesional, democrático-liberal y socialista», un'ideologia che aveva molti punti di contatto con i «nuestros seculares enemigos»; con l'abbandono dei cardini programmatici di sempre si era così concretizzata una «tabla rasa del pensamiento y de la historia del carlismo». Si denunciava inoltre come la fuga dallo spirito «del Alzamiento del 18 de Julio» risultasse un'offesa alla memoria dei carlisti caduti durante la Guerra civile sotto il comando proprio di quel don Javier, ora strettamente alleato ai nemici di allora. Si faceva infatti notare come la nuova linea del cosiddetto Partido Carlista risultasse in netta contraddizione con quei cinque punti fondamentali della dottrina carlista — «confesionalidad católica, constitución orgánica, federación regional, monarquía tradicional y tradición política española» — che don Alfonso Carlos aveva fissato con il Decreto del 23 gennaio 1936, punti che lo stesso Javier aveva giurato di seguire passo passo sulla tomba dello stesso Alfonso Carlos allorché aveva assunto la guida della *Comunión Tradicionalista*. Ora invece il nuovo partito si proclamava laico; propugnava un sistema partitico dentro una democrazia inorganica; si autoqualificava come socialista e rivoluzionario; e patrocinava un federalismo alieno alla tradizione nazionale perché «desconocedora y disolvente de la superior unidad de España»<sup>56</sup>.

La rottura all'interno dello schieramento carlista divenne completa quando don Javier abdicò dal ruolo del pretendente a vantaggio di Carlos Hugo. I tradizionalisti guidati dal già ricordato de Miguel, da Juan Sáenz-Díez e da José Arturo Márquez Prado rimisero in vita la *Comunión Tradicionalista*, che si strinse attorno alla figura di Sixto Enrique, non riuscendo però mai a raggruppare completamente e definitivamente tutti quei carlisti che non avevano supportato la svolta socialista. Infatti gli intransigenti della *Regencia de Estella*; i cosiddetti octavisti vicini al franchismo; e poi ancora i tradizionalisti della *Unión Nacional Española*, che si dicevano pronti ad appoggiare una monarchia di Juan Carlos basata però sui principi fondamentali del movimento carlista; la stessa *Fuerza Nueva* di Blas Piñar che riuscì ad attirare tra le sue fila numerosi ex carlisti (e a questo proposito ricordo che Blas Piñar tenne un discorso “carlista”, buona rosa in mano, al raduno di Montejurra del 1964); e infine la *Hermanidad Nacional de Antiguos Combatientes de Tercios de Requetés* formavano il vasto mosaico della diaspora carlista da posizioni di estrema destra, senza dimenticare coloro che andarono a militare fra gli ultraestremisti *Guerrilleros de Cristo-Rey*<sup>57</sup>.

56. *Escrito de 21 tradicionalistas a Don Javier* (1975), in J.C. Clemente, *Historia general...*, cit., pp. 945-946.

57. A proposito di questi gruppi della destra estrema si veda P. Preston, *Las derechas españolas en el siglo XX: Autoritarismo, fascismo y golpismo*, Madrid, Editorial Sistema, 1986, pp. 135-141; e J. Canal, *op. cit.*, pp. 383-384.

Il duro scontro fra carlisti di “sinistra” e carlisti di “destra”, fra “huguis-tas” e “sixtinos”, raggiunse il suo drammatico apice a Montejurra nel maggio 1976 durante il tradizionale *acto*, quando i partigiani di Sixto, aiutati da noti esponenti del neofascismo europeo quali l’italiano Stefano delle Chiaie e il francese Jean Pierre Cherid, si presentarono armati e decisi a riconquistare alla causa tradizionalista il “Monte Sacro”, aprendo il fuoco contro i militanti del Partido carlista, che dovettero così piangere due vittime<sup>58</sup>. Come ha sottolineato Capistegui, i morti di Montejurra furono il tragico tributo di sangue pagato a due modi di intendere la politica e la società ormai alternativi, entrambi però provenienti da uno stesso passato comune a cui si rivendicava l’assoluta fedeltà, accusando la controparte di aver deviato irrimediabilmente dalla unica ed esclusiva storia carlista<sup>59</sup>.

Parallelamente al processo di *clarificación* ideologica, ce ne fu uno anche storiografico — i cui maggiori protagonisti furono i già citati Clemente e Olcina — teso a mettere in luce le radici popolari, antiborghesi e federaliste del fenomeno carlista in modo da giustificare il suo riposizionamento a sinistra all’interno del panorama politico spagnolo.

Punto di partenza di questa rilettura della storia del carlismo risultava essere una presunta corrispondenza di Karl Marx per il “New York Daily Tribune” del 1854 in cui il movimento carlista veniva presentato come una forza popolare sorta in difesa di quelle libere tradizioni locali che la Madrid liberale voleva annullare in nome di un soffocante centralismo, figlio della rivoluzione francese. I carlisti, avrebbe continuato Marx, difendevano così le migliori tradizioni giuridiche spagnole, quelle dei fueros e delle Cortes legittime, rappresentando la nazione come una somma di piccole patrie, ognuna con le proprie peculiarità storiche. Inoltre Marx avrebbe così descritto la composizione sociale delle parti in lotta: da una parte i carlisti, ossia contadini, piccoli *hidalgos* e clero; dall’altra i liberali, ossia militari, capitalisti, latifondisti aristocratici, borghesi. In sostanza il carlismo, definito dal filosofo tedesco un «movimiento libre y popular», secondo la lettura data da Clemente aveva affascinato Marx proprio perché in radicale opposizione ad una «determinada moda política» trionfante in quegli anni un po’ in tutta Europa; quella del «centralismo liberal», del «liberalismo centralizador y uniformador», della «democracia formal y caciquil», caratterizzata da «un capitalismo dictatorial y opresivo» con il «su falaz corolario económico del ‘dejar hacer, dejar pasar’»<sup>60</sup>.

58. A questo proposito si veda, pur nella consapevolezza che si tratta di un documento della parte “huguis-tas”, l’interessante quanto drammatico *Informe Montejurra ’76*, a cura del Partido Carlista, Bayonne, Editorial Gayaumet, 1977.

59. F.J. Capistegui Gorasurreta, *El naufragio...*, cit., pp. 353-354.

60. J.C. Clemente, *Los carlistas...*, cit., pp. 33-34; a p. 33 l’Autore aveva riportato la lunga citazione del supposto passo di Marx, peraltro riportata anche da altri storici ed esponenti carlisti come ad esempio, J. del Burgo Torres, *Bibliografía de las guerras car-*

Recentemente Miguel Izu ha dimostrato come in realtà Marx non abbia mai scritto quelle cose, facendo notare come tale articolo non compaia nei 28 scritti fra il luglio 1854 e il giugno 1857 per il “New York Daily Tribune”, né tanto meno sia mai apparso in alcuna edizione delle opere complete. L’autore ricorda gli anni in cui venne riportato per la prima volta l’articolo di Marx filocarlista, gli anni Sessanta, ossia proprio quando era in atto la virata ideologica del carlismo: «la cita de Marx, en ese época, sirve para apoyar con un argumento de autoridad el inminente desplazamiento a la izquierda, con un razonamiento que sigue apelando a la tradición: el carlismo, en su origen, ya era *avant la lettre* un movimiento socialista o, cuanto menos, anticapitalista»<sup>61</sup>.

A queste considerazioni di Izu rispose Clemente riportando due diverse testimonianze dell’esistenza dello scritto di Marx: quella del tradizionalista Jesús Evaristo Casariego, che nel 1961 lesse quasi per caso l’articolo nella Biblioteca del Congresso di Washington spinto dalla curiosità di vedere cosa fosse raccolto in quella prestigiosa istituzione che riguardasse il carlismo, lo trascrisse e poi lo fece pubblicare nello stesso anno in Spagna sul quotidiano conservatore “ABC”; e quella dell’editore comunista Juan Grijalbo che «había visto y palpado el citado documento de Marx, escrito en alemán» presso l’Istituto Marx-Engels di Mosca; articolo mai pubblicato nell’edizione completa delle opere perché considerato «no políticamente correcto» proprio per i suoi commenti positivi sul carlismo<sup>62</sup>.

Un’ulteriore smentita di Izu è comparsa *on line*; in questo caso l’Autore ha dimostrato, recuperando l’articolo originale comparso su “ABC” l’11 maggio 1961, come Casariego non avesse riportato alcun articolo di Marx, ma avesse fatto delle sue considerazioni sull’interpretazione marxista, poi intese e utilizzate dai sopraccitati storici carlisti come fossero parole originali del filosofo tedesco. Izu ha fatto inoltre notare come fosse stato piuttosto Friedrich Engels — nell’articolo *Der Magyarische Kampf* pubblicato sulla “Neue Rheinische Zeitung” del gennaio del 1849 — a citare la lotta del popolo basco a supporto del carlismo, assieme a quella dei gaelici in Scozia e dei bretoni in Francia, quale esempio di disperata e anacronistica reazione popolare a un inevitabile processo di modernizzazione e di nazionalizzazione del paese, cercando in una pur deprecabile confu-

*listas y de las luchas políticas del siglo XIX*, Pamplona, Diputación Foral de Navarra-Editorial Gómez, 1954-1966, vol. V, pp. 354-355; M.T. de Borbón Parma, *La clarificación ideológica del Partido Carlista*, Madrid, EASA, 1979, pp. 37-38; F. Pérez-Nievas Borderas, *Contra viento y marea. Historia de la evolución ideológica del carlismo a través de dos siglos de lucha*, s.l.e., Fundación amigos de la historia del Carlismo, 1999, p. 232; X. Ferrer Bonet, *En torno a una ideología: el Carlismo*, Madrid, Magalia, 2000, pp. 68-69.

61. M. Izu, *Marx y el carlismo: en torno a una opinión apócrifa*, in “Sistema”, 2001, n. 161, pp. 103-111; il passo citato è a p. 107.

62. J.C. Clemente, *Sobre la cita de Marx acerca del carlismo*, in “Quaderno de Historia del Carlismo”, 2001, n. 21, pp. 1-8, le citazioni sono a p. 7.

sione fra i due padri del comunismo una giustificazione per tale fraintendimento<sup>63</sup>.

Sicura è invece un'altra corrispondenza di Marx, sempre per il medesimo giornale americano e datata 4 settembre 1854, in cui i carlisti venivano al contrario raffigurati come una combinazione fra brigantaggio e devozione a una causa legittimista perseguitata dal governo di Madrid; infatti, dopo aver accennato alla metodologia rivoltosa carlista che consisteva soprattutto nella «combinazione saccheggio-azione rivoluzionaria», atti peraltro non esclusivi del carlismo, ma «peculiari» nella storia delle insurrezioni spagnole del XIX secolo, il filosofo tedesco così concludeva:

I carlisti sono quelli che hanno creato la figura dei *ladrones facciosos*, una combinazione di banditismo e pretesa lealtà a un partito oppresso dallo Stato. Il guerrigliero spagnolo ha avuto sempre qualcosa del bandito, fin dai tempi di Viriato, ma è un'invenzione carlista il fatto che un bandito possa darsi il nome di guerrigliero<sup>64</sup>.

Cercando di sintetizzare per sommi capi quale fosse stata la «vera» storia del carlismo, o almeno quale risultasse esser stata secondo i seguaci della *vuelta* all'autenticità carlista promossa da Carlos Hugo, si possono sottolineare alcuni passaggi significativi.

Tre sono le anime che popolano l'universo carlista fin dai suoi esordi; e la continua lotta interna di queste forze per conquistare l'egemonia è la storia stessa del carlismo. Ma due di esse sono spurie, pretestuose; quella apostolica-integrata che pone l'accento soprattutto sulla questione religiosa nel timore di una completa scristianizzazione del paese, e quella tradizionalista che fa della questione dinastica l'asse portante del carlismo. La terza, l'autentica anima carlista, è quella foralista e popolare, quella che combatté fin dai tempi della prima guerra contro il sistema liberale e accentratore che aveva peggiorato ancor più la già penosa situazione del quarto stato spagnolo<sup>65</sup>. Si spiega allora facilmente come il celebre generale carlista Tomás de Zumalacárreguy venga presentato dai neocarlisti non come un *caudillo* del trono e dell'altare, ma come una sorta di antesignano di Che Guevara<sup>66</sup>, in lotta contro lo sfruttamento del-

63. M. Izu, *Apéndice 1: Marx, Engels y el carlismo* in, *Marx y el carlismo: en torno a una opinión apócrifa*, in "<http://webs.ono.com/mizubel/marx.htm>", consultato il 21 ottobre 2008.

64. K. Marx, *La convocazione delle Cortes costituenti. La legge elettorale. Stato attuale delle finanze spagnole* (1854), in *La rivoluzione in Spagna*, a cura di A. Rubini, Rimini, Guaraldi, 1976, pp. 78-79.

65. J.C. Clemente, *Los carlistas...*, cit., pp. 23-32.

66. Si veda ad esempio cosa disse in una conferenza tenuta a Bilbao nel marzo del 1985 María Teresa de Borbón Parma: «Zumalacárreguy ha estrenado el concepto de guerra de guerrilla. Él ha sido el jefe que por su energía, su inventiva, su carisma, puede ex-

le classi più umili e per l'autodeterminazione dei popoli che formavano lo stato iberico, dal momento che il pleito dinastico fu solo un pretesto, mentre la prima guerra carlista scoppiò per ragioni economico-sociali. Solo rifacendosi all'enorme entusiasmo popolare che un comandante come Zumalacárreguy riusciva a suscitare nei ceti subalterni si può spiegare infatti, secondo Clemente, come le truppe di Madrid, molto meglio equipaggiate militarmente, abbiano impiegato sei anni a sconfiggere la resistenza carlista durante la prima guerra<sup>67</sup>.

Si comprende inoltre come sia stato dato grande spazio da questi autori alla cosiddetta guerra dei Matiners (solo da alcuni, per ovvie ragioni, considerata come la seconda guerra carlista) della fine degli anni Quaranta; guerra tutta catalana che vide un'alleanza fra repubblicani e carlisti contro la politica accentratrice e filoborghese del sistema vigente. Con orgoglio, da parte della storiografia neocarlista, si nota come già allora gli avversari liberali presentassero i carlisti come dei comunisti<sup>68</sup>. Secondo Olcina il fatto che in tale sollevazione mancassero totalmente motivazioni religiose rende la guerra dei Matiners come il momento più programmaticamente puro dell'intera lotta carlista; non è allora un caso, continua l'Autore, che tale tappa sia sempre stata dimenticata, o sottovalutata, dalla storiografia carlista fedele alle gerarchie reazionarie del movimento<sup>69</sup>.

La presenza della componente ultracattolica nel carlismo viene vista da Olcina in funzione di un «complot» per portare il movimento verso istanze meramente controrivoluzionarie, allontanandolo così dalle posizioni federaliste: ciò avvenne soprattutto durante la terza guerra civile (quella della prima metà degli anni Settanta del XIX secolo) quando tradizionalisti e militari furono «infiltrados» nelle fila carliste portando l'insurrezione di Don Carlos de Bórbon y de Austria-Este (il Carlos VII secondo la dinastia carlista) alla sconfitta; e così «el carlismo había servido indirectamente para luchar contra la revolución y para restaurar la monarquía» del ramo borbonico principale con Alfonso XII<sup>70</sup>. A sostegno della poca passione che gli autentici carlisti provavano per le istanze ultracattoliche l'Autore ricorda la scarsa accoglienza che ebbero i due maggiori pensatori di tale orientamento: Juan Donoso Cortés e Jaime Balmes. La loro influenza risultò «nefasta para el carlismo» perché diede idee, e fia-

pandir la causa. Conocía el terreno — no me voy a extender sobre ese punto — solamente quiero señalar otro tipo de terreno: el terreno humano. [...] En efecto, Zumalacárreguy procede a lo que hoy llamaríamos la movilización de la energía social. [...] En torno a Zumalacárreguy cristalizan elementos que configuran lo que podríamos llamar 'una guerra político-popular', por su composición sociológica, por su utopía», conferenza riportata in J.C. Clemente, *La princesa roja...*, cit., pp. 199-201.

67. J.C. Clemente, *El carlismo...*, cit., p. 44.

68. F. Pérez-Nievas Borderas, *op. cit.*, p. 48.

69. E. Olcina, *op. cit.*, pp. 30-31.

70. *Ivi*, p. 151.

to, ai neocatolicos, ossia a coloro che volevano usare il «carlismo como tabla de salvación» in un'ottica prettamente reazionaria, non considerando la vera origine di tale sollevazione popolare, ossia la lotta per il federalismo e le autonomie. D'altronde Olcina ricordava come il pensiero di Balmes e soprattutto quello di Donoso Cortés avessero salde la loro «raíz» nel tradizionalismo francese, e in conseguenza di ciò i loro «planeamientos eran plenamente centralistas»<sup>71</sup>.

Con i Nocedal, padre e figlio, l'infezione integrista tornava a mettere in pericolo la salute del movimento, ma il popolo carlista seppe reagire da par suo risollevando le bandiere dei Fueros e delle libertà regionali durante la già citata infelice terza (o seconda per altri) guerra carlista<sup>72</sup>. E agli inizi del Novecento, nonostante l'ideologia reazionaria di Vázquez de Mella volesse portare i carlisti su posizioni di estremo autoritarismo, la base popolare del movimento rimase indiscutibilmente federalista e anticentralizzatrice, come si può evincere dalla partecipazione nel 1905 alle manifestazioni indette dalla sinistra repubblicana catalana per protestare contro una legge repressiva nei confronti dei movimenti nazionalistici.

Il successivo periodo di don Jaime (1908-1931) viene presentato come un autentico momento «di sinistra» del carlismo; sempre secondo Olcina può risultare idealmente il punto di partenza della successiva *clarificación* posta in essere da Carlos Hugo; infatti sotto Jaime «se había depurado ideológicamente al partido, estableciendo las bases de un despegue estructural y de doctrina que sólo vería la luz muchos años después»<sup>73</sup>. Ugualmente sottolinea Clemente, «Don Jaime fue un auténtico líder popular que basó su línea política fundamentalmente en los sectores obreros y juveniles del carlismo. De mentalidad moderna y progresista, no dudó en proclamarse socialista»<sup>74</sup>.

Ma «esta luna de miel repubblicana del carlismo» terminò presto di fronte all'incapacità del governo madrileno di frenare gli atti di anticlerici-

71. *Ivi*, pp. 168-174. Va puntualizzato che Donoso Cortés non si definì mai carlista, non appoggiando le battaglie pratiche e ideologiche del movimento, schierandosi al contrario sempre con Madrid e il ramo principale dei Borboni. Da parte sua, dopo la prima guerra Balmes si fece promotore di un progetto non andato poi in porto affinché, con le nozze fra la figlia del defunto Ferdinando VII, Isabella II e il figlio di Don Carlos, Carlos Luis, si ponesse definitivamente fine alla lotta fratricida che aveva per sei anni insanguinato la Spagna, rafforzando al tempo stesso le istituzioni su posizioni conservatrici; cfr., W.M. Odum, *Jaime Balmes and the Politics of Reconciliation in Spain, 1843-1848*, Tallahassee, The Florida State University, 1978.

72. A questo proposito Clemente ricorda come il manifesto del 10 giugno 1872, in cui don Carlos prometteva l'immediato ripristino dei fueros appena vinta la guerra, fosse stato «un gesto eminentemente político» dal momento che «ponía de relieve que desde el primer momento la reivindicación autonomista o foral había sido asumida seriamente por los máximos dirigentes del carlismo»; J.C. Clemente, *El carlismo...*, cit., p. 60.

73. E. Olcina, *op. cit.*, p. 214.

74. *Ivi*, p. 82.

calismo<sup>75</sup>. E con la morte senza eredi di Jaime, e la carica di pretendente sulle spalle del vecchio Alfonso Carlos, reazionario a tutto tondo (era un ex zuavo pontificio), le anime integriste, tradizionaliste e antidemocratiche tornavano a prendere il sopravvento. E così si spiega la partecipazione dalla parte sbagliata alla Guerra civile; il popolo carlista fu costretto ad allearsi con i suoi nemici di sempre (i centralisti totalitari, i capitalisti liberali, i monarchici alfonsini, l'oligarchia finanziaria e così via) anche per colpa, riconoscono gli storici neocarlisti, delle continue violenze anticlericali compiute dalla sinistra che non potevano lasciare insensibili le intime convinzioni cristiane dei militanti carlisti.

Allo scoppio della Guerra civile, gli autentici carlisti si trovarono di fronte al fatto compiuto dell'alleanza con i nazionalisti; andando per così dire a rimorchio dei fatti che si evolvevano con rapidità, combatterono quasi contro voglia, finendo per risultare nella paradossale situazione di veri e propri sconfitti nel campo dei vincitori. Come ha sostenuto Olcina fu un'alleanza incosciente, stretta «sin saberlo» e dettata più dall'appartenenza a una determinata tradizione antigovernativa (e dalla frustrazione di esser sempre usciti militarmente sconfitti dalle guerre dichiarate a Madrid) che dalla reale consapevolezza di ciò che si andava a fare<sup>76</sup>.

A tale proposito ritorna, questa volta in Clemente, l'idea del complotto; in varie parti della nazione a numerosi comizi e manifestazioni carliste infatti «*intervenían conjuntamente alfonsinos, profascistas, integristas y tradicionalistas*», e per effetto della incessante manovra propagandistica «*la manipulación e instrumentalización del carlismo era ya un echo*»<sup>77</sup>.

Già nell'aprile del 1937 è databile la rottura tra Franco e il carlismo, almeno con il carlismo autentico; dopo il decreto di *unificación* infatti don Javier e Manuel Fal Conde cacciavano immediatamente dalla Comunità quei quattro tradizionalisti che avevano accettato di entrare nella giunta politica del FET y de la JONS. Nasceva così, con la Guerra civile ancora in corso, l'opposizione frontale del carlismo al franchismo. Tale dichiarato antagonismo portò i carlisti ad essere repressi con durezza dal regime, con numerosi capi e militanti carlisti arrestati, mentre i raduni di carlisti venivano assaltati armi in pugno dai falangisti senza che il governo reprimesse duramente queste azioni, i giornali chiusi, le sedi serrate. Tutto ciò non scoraggiò la resistenza dei carlisti al franchismo; l'esperienza pratica dei GAC (Grupos de Acción Carlista) tramite sabotaggi e attentati viene ricordata come riprova dell'assoluta alterità del carlismo rispetto alla dittatura di Franco<sup>78</sup>. A partire dalla metà degli anni Cinquan-

75. *Ivi*, p. 107.

76. E. Olcina, *op. cit.*, p. 221.

77. J.C. Clemente, *El carlismo...*, cit., p. 110.

78. Come ricorda J. Onrubia Rebueta, nel 1965 «un grupo de personas se reunieron en un local de Pamplona con la intención de formar un grupo que respondiera a los ata-



ta si rinnovò lo scontro di sempre fra le varie anime del carlismo per l'impulso rinnovatore di Carlos Hugo. Secondo tale storiografia neocarlista, l'evoluzione ideologica e dottrinale del carlismo, la più volte citata *clarificación*, che prese in quegli anni l'abbrivio, non risultò allora come un fatto fortuito, o imposto da interessi personali del pretendente, ma fu la logica conseguenza della riscoperta della propria essenza socialista e popolare, cosicché il passaggio verso posizioni d'ultrasinistra apparve, per così dire, scontato e necessario.

Ovviamente queste considerazioni sulla storia carlista hanno un loro fondamento solamente per una parte del movimento; ben altra risulta la vicenda del carlismo per i suoi militanti e i suoi storici tradizionalisti; costoro infatti continuano a considerare che

sin embargo, el Carlismo de Don Carlos Hugo, en un momento en que la acentuada senectud de Don Javier hacía inviable su intervención para rectificar el rumbo, derivó hacia una progresiva izquierdización del ya denominado Partido Carlista, hacia una delirante proclamación de un 'socialismo autogestionario' que nada tenía ya que ver con el auténtico Carlismo tradicionalista. De la lógica y necesaria evolución y adecuación a los tiempos, se había pasado a una injustificable ruptura con la Tradición. En esa línea se encuadra la participación del Partido Carlista liderado por Don Carlos Hugo en la Junta Democrática de oposición al régimen, junto al PCE<sup>79</sup>.

ques del Régimen, inspirado en lo que había sido el Requeté, pero sin sus características ya conocidas. Allí surgió el nombre de 'Grupos de Acción Carlista' propuesto da Tomás Martorell. Poco después aparecería el primer manifiesto — *Declaración de los GAC a todos los españoles* — en el que se denunciaba la represión franquista, se solicitaba la pronta solución al problema sucesorio y planteaba las principales reivindicaciones carlistas. El lenguaje del manifiesto estaba dentro de lo que se podría denominar 'Carlismo de postguerra', in *La resistencia Carlista a la dictadura de Franco: los "Grupos de Acción Carlista" (GAC)*, Madrid, Magalia Ediciones, 2000, p. 19.

79. J.V. Brioso y Mayral, *El Carlismo en la postguerra y en la transición*, in S.G. Payne (dir.) *Identidad y nacionalismo en la España contemporánea: el Carlismo, 1833-1975*, Madrid, Actas, 1996, p. 170.

